

Il presidente chiede il rientro nei parametri: «Oggi siamo oltre il 3% deficit-Pil»

Chirac richiama Jospin: «Maastricht va rispettata»

Il richiamo dell'Eliseo nel giorno delle celebrazioni del 14 luglio: «L'Europa è l'interesse della Francia. Se avessimo proseguito nello sforzo, continuando nelle privatizzazioni, avremmo raggiunto il 3%»

Fuori dall'Europa, la Francia non esisterebbe. Finirebbe con l'essere isolata, senza più alcun peso, mentre invece potrebbe avere le carte in regola per rappresentarne uno dei motori. Ma allo stato attuale, nell'Europa di domani, quella di Maastricht, i transalpini non trovano posto: il loro deficit rispetto al prodotto interno lordo è oggi pari al 3,5%, mentre dovrebbe essere del 3% per poter avere il via libera. C'è comunque tempo, ancora questo secondo semestre del '97, ma poi i giochi saranno fatti, se non cambiano le regole.

Jacques Chirac ha atteso la giornata che celebra la presa della Bastiglia, festa nazionale, per la sua prima uscita ufficiale da quando è cominciata la coabitazione con il governo del socialista Lionel Jospin, e lo ha fatto nella maniera più clamorosa: spiatellando in pubblico, attraverso la tradizionale intervista televisiva in diretta dal suo studio all'Eliseo che accompagna la giornata di parate militari, come stanno le cose nell'economia di casa e, in particolare, per contestare alcune mosse di Jospin, come le privatizzazioni. Il capo dello Stato non ha usato mezze misure nel dire che, certo, dalle elezioni si attendeva una risultato diverso, ma tant'è. Ora si tratta di «dare tempo» a Jospin, non bisogna fare «il processo alle intenzioni», anche se forse bisognava dare a Juppé la possibilità di andare avanti. Anzi, e qui Chirac ha fatto il primo deciso affondo, se l'ex primo ministro avesse potuto perseguire nella sua strategia di contenimento, «l'attuale 3,5 per cento del rapporto deficit - Pil rientrerebbe naturalmente» nei limiti prescritti dall'Unione monetaria.

A detta del presidente francese - che sarebbe «stupido» se tra qualche giorno il governo annunciasse cifre diverse da quelle menzionate da Juppé - il disavanzo aggiuntivo rispetto alle previsioni della finanziaria dello scorso settembre sarebbe valutabile in 50 miliardi di franchi. Ma vi si porrebbe rimedio proseguendo «normalmente, cioè senza fare nuove spese e procedendo con le privatizzazioni necessarie sul piano economico e utili su quello del bilancio». Niente, quindi, nuove tasse, dice il presidente ai francesi nel giorno del 14 luglio, anzi diminuendo il peso fiscale, che in Francia ha raggiunto un livello «che paralizza l'attività e distrugge l'occupazione». Su questo terreno,

diventa necessario «impegnarsi con decisione per abbassare le imposte e adattare le spese ai veri bisogni».

E allora ecco che le privatizzazioni diventano il terreno di raccolta. Facendo un velato riferimento alla decisione di Jospin di bloccare la vendita del gruppo elettronico Thomson-Csf, per puntare invece alla costituzione di un grande polo francese d'elettronica professionale e di difesa dotato di un azionariato pubblico determinante, Chirac ha sostenuto nella sua intervista in diretta tv che «lo Stato non ha più nulla da fare» nella gestione delle imprese pubbliche. Questa, ormai, «non rientra nel ruolo dello Stato. Ogni volta che lo ha fatto, o è andata molto male o è costata molto cara». Senza alleanze europee, «le nostre imprese non possono vivere», e però «nei Paesi moderni non si vedono le imprese private associarsi a quelle del settore pubblico».

La strada è quindi tracciata, stando a Chirac, e bisogna fare in fretta perché essere in Europa per la Francia significa tutto. Per un Paese che vive in larga parte delle sue esportazioni - ha sostenuto - una mancata adesione all'Euro comporterebbe delle conseguenze gravissime. L'Europa, insomma, «è l'interesse della Francia», e di essa dovrà anzi essere uno dei motori. Il Paese «ha bisogno di un contesto economico dinamico, che può essere solo europeo». Questo equivale all'adozione «di una moneta capace di resistere alle pressioni del dollaro, che abbia la stessa potenza». Ecco perché diventa necessario «assolutamente» la moneta unica. E lui, il presidente, con la sua «attenzione vigilante», si pone come garante personale del «rispetto della data e delle condizioni» per il traguardo del '99, lasciando intendere così che spettano a lui e non al governo le ultime decisioni sull'Europa.

Sulla coabitazione con Jospin, Chirac ha quindi auspicato che sia «costruttiva». Se il governo punterà effettivamente al «rafforzamento della coesione nazionale» e alla «modernizzazione del Paese», nessun problema, assicura Chirac. Che però ha continuato a sottolineare che la costituzione dà «la preminenza e l'ultima parola al presidente della repubblica» in alcuni settori chiave, ribadendo il ruolo essenziale che gli deriva dalla carica istituzionale.

Enzo Castellano



Chirac durante la festa per la presa della Bastiglia

Gagne/Ansa

Una bomba esplose alle 11 in uno dei suk più popolari della città

Algeri, strage al mercato Muoiono 21 persone

Al momento dell'esplosione il posto era pieno di donne e bambini. 40 i feriti. Nonostante la sconfitta politica il Gia continua a colpire la capitale.

Arafat a Londra incontra il premier Blair

Il presidente dell'Autorità Nazionale Palestinese (Anp), Yasser Arafat, è giunto a Londra per una visita di due giorni in cui avrà colloqui con il premier Tony Blair, il sottosegretario agli esteri Derek Fatchett e la sottosegretaria per gli aiuti allo sviluppo Claire Short. Anche il nuovo leader del partito laburista israeliano Ehud Barak si trova nella capitale britannica ma non è previsto che incontri Arafat. Fonti dell'Anp riferiscono che Arafat e Barak potrebbero avere un colloquio la prossima settimana a Gaza. In attesa del quale, il nuovo leader laburista israeliano Ehud Barak ha deciso di prendere il telefono e avviare un primo contatto telefonico con Arafat. Il leader laburista israeliano, al termine del suo colloquio con Blair, ha ribadito che incontrerà il presidente dell'Anp «molto presto» dopo una sua visita al Cairo, crocevia decisivo per il processo di pace in Medio Oriente. «L'ho chiamato al telefono per augurargli successo in questa visita. Gli ho detto che mi auguro che si troverà il modo di coordinare i nostri servizi di sicurezza... e anche di portare avanti il processo di pace», ha raccontato Barak. Che non ha risparmiato severe critiche al premier israeliano Benjamin Netanyahu, responsabile, sottolinea Barak, di scelte che stanno deteriorando il negoziato israelo-palestinese e isolando lo Stato ebraico a livello internazionale.

Orrore e morte continuano ad essere di casa in Algeria. Una lunga scia di sangue, di violenza, di atrocità inenarrabili che le recenti elezioni legislative non hanno interrotto. Gli integralisti islamici del Gia sono tornati a colpire nella capitale. L'esplosione di una bomba piazzata nel mercato rionale di Baraki, nell'est di Algeri, ha provocato almeno 21 morti e 40 feriti. Durante il fine settimana, altre 44 persone erano state sgozzate o decapitate e 21 donne rapite sempre nei dintorni di Algeri.

Sono le 11 e il mercato di Baraki, uno dei più popolari della città, è pieno di gente, in maggioranza donne con i loro bambini. C'è la consueta animazione attorno alle bancarelle. Un attimo ed è l'inferno. I «killer di Allah» hanno scelto deliberatamente l'ora di maggiore affluenza per entrare in azione. All'esplosione seguono alcuni secondi di silenzio irreale. Poi, si materializza qualcosa di terrificante. Alle urla e al pianto dei feriti, ai gemiti degli agonizzanti, ai richiami di chi cercava il figlio, la sorella o la madre si aggiungono le grida dei primi soccorritori. Scene indescrivibili, raccontano i testimoni, di una umanità disperata, ferita, mutilata. Il luogo dell'esplosione viene subito isolato e circondato da centinaia di poliziotti che impediscono ai giornalisti di avvicinarsi. Una nuvola di fumo porta però fino a loro un odore acre di polvere da sparo e carne bruciata. Come sempre in questi casi, le forze dell'ordine, sgombrati morti e feriti, hanno accuratamente lavato il selciato. Nel pomeriggio, solo il cratere della bomba era visibile in un angolo del mercato.

Sconfitto politicamente, il terrorismo islamico appare ancora in grado di colpire con spietatezza anche nel cuore della capitale. Baraki è stata una delle roccaforti dei gruppi integralisti armati operanti ad Algeri e nella Mitidja, la pianura che dalla capitale arriva alle montagne dell'Atlante verso sud, ed è già stata in passato teatro di massacri. Come quelli consumatisi nella notte tra sabato e domenica nei villaggi sulle montagne a sud di Algeri. Una nuova mattanza di civili inermi, soprattutto donne e bambini: a colpi di ascia e di coltello sono state massacrate 44 persone in tre piccoli villaggi nei dintorni di Ksar el-Bukhari

nella regione di Medea, 80 chilometri a sud di Algeri: 33 a Fetha, sette ad Aziz e quattro a Derag. L'altro ieri si era avuta notizia di altre stragi: 14 membri della stessa famiglia uccisi con coltellate da macellaio a Bou-Ismaïl, un villaggio costiero ad una sessantina di chilometri dalla capitale; 7 morti e 20 feriti a Dellys, a est della capitale, dove un commando ha fermato un autobus sparando varie cariche esplosive con un mortaro artigianale contro i passeggeri.

L'escalation di attentati e di stragi ha un suo obiettivo politico: impedire le prossime elezioni locali che nelle intenzioni del potere rappresentano un ulteriore passo verso la pienezza democratica, almeno formale, dell'Algeria. Si ripete con gli atroci attentati ed assassinii di questi giorni il dramma che ha preceduto le legislative del 5 giugno. Ma qualcosa è cambiato da allora: sia pur tra limiti e contraddizioni, il paese ha superato la prima prova elettorale da cui è scaturito un governo di coalizione, che comprende anche ministri islamici moderati, e si avvia all'appuntamento della seconda consultazione in un clima diverso. Quel cordone sanitario che la comunità internazionale aveva steso intorno negli ultimi cinque anni è stato spezzato con la riunione di Algeri, poco più di un mese dopo le elezioni, dei ministri degli Esteri di una decina di paesi del bacino del Mediterraneo, tra cui quelli di Italia e di Francia. Un'apertura di credito che non equivale ad una cambiale in bianco al potere, rilevano fonti occidentali ad Algeri, e che tuttavia segnala l'emergere di una nuova fiducia internazionale che va crescendo verso l'Algeria dopo le elezioni del cinque giugno. Ed è proprio per intaccare questo clima di apertura che gli integralisti islamici stanno intensificando i loro sanguinosi attentati, concentrandosi sulla capitale. «I terroristi sanno che tanto più atroci sono le stragi - concordano gli osservatori ad Algeri - tanto più cresce il sentimento di orrore in Occidente». «I mass media amplificano i fatti - aggiungono - e gli estremisti islamici puntano soprattutto sulle opinioni pubbliche europea e americana per far fallire il faticoso reinserimento dell'Algeria nella comunità internazionale».

Umberto de Giovannangeles

GLI ANNI DELLA PRIMA REPUBBLICA

In edicola
il raccoglitore
a 5.000 lire

l'Unità

